Oggi arrivano in aula le pensioni

ROMA. Oggi ieri la Camera comincia a votare gli emendamenti alla Finanziaria che riguardano i trattamenti pensionistici. L'iniziativa dei sindacati e del partito comunista qualche risultato l'ha già conseguito: la commissione Bilancio della Camera ha stanziato 500 miliardi per l'89 e 500 per il '90 che dovrebbero essere destinati ai minimi e alle pensioni sociali. E per l'88? Il Pci chiede 500 miliardi subito, già da quest'anno; 1000 per l'89 e 1500 per il '90. Questi fondi andrebbero destinati non a tutti i titolari di pensioni basse ma solo ai più poveri di loro, per garantire un minimo vitale di almeno 550 mila lire al mese a chi è in condizioni di bisogno e vive da solo.

Secondo l'indagine della commissione Guerrieri, nominata dalla presidenza del Consiglio, gli anziani ultrasessantacinquenni sono 7 milioni 280mila, di cui 2 milioni 392mila appartengono alle cinque fasce di povertà, miseria e disagio economico.

Nell'85 i socialisti affrontarono in un convegno con i radicali la questione e promisero aumenti consistenti per i più poveri. Il tutto si risolse con aumenti ratelizzati di 30mila lire al mese per le fasce più disagiate e le pensioni sociali sono ancora a 300mila lire mensili. Dell'aumento di 30mila lire hanno «goduto» 602mila pensionati e di questi ben 440mila sono donne.

Il Pci propone inoltre la riforma dell'adeguamento automatico delle pensioni, introducendo l'aggancio alla dinamica salariale di tutte le categorie. □ *G.D.A.*

Scontro sulla Finanziaria

I capigruppo dei cinque obbligati a difendere i «giacimenti culturali»

Scuola ed enti locali

Negati i fondi richiesti dal Pci. No anche agli aumenti ai soldati di leva

De Michelis accusa: il Pri cerca la crisi

Nella giornata che ha visto la maggioranza tirare il fiato in aula dopo le bocciature di mercoledì sulla Finanziaria alla Camera, la coalizione di governo ha vissuto le tensioni più forti. De Michelis, nel timore che oggi possa essere approvato un emendamento di Pci e Sinistra indipendente che taglia il fondo sui «giacimenti culturali», ha preventivamente polemizzato con gli alleati e ha minacciato rappresaglie.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. «Se passa quell'emendamento non rispondo del comportamento del gruppo socialista sul resto della Finanziaria». Gianni De Michelis difende a muso duro il «proprio» fondo sui giacimenti culturali (cioè sui beni artistici non censiti) da lui voluto quando era ministro del Lavoro e, a quanto sostengono i deputati di molti gruppi, gestito senza i necessari criteri di trasparenza. Al presidente dei deputati dc, Mino Martinazzoli, chiede di impegnarsi in prima persona con una dichiarazione di voto. Agli altri capigruppo della maggioranza avanza la stessa richiesta. Al repubblicano Pellicanò indirizza alterato addirittura un messaggio di rottura: «Se il Pri vuole la crisi di governo lo dica chiaramente ora, non prenda a pretesto i giacimenti culturali». La Malfa, informato della cosa, tranquillizza i suoi: «Comportatevi come credete più opportuno». Nell'intervallo di pranzo il presidente socialista raggiunge un armistizio con i suoi «colleghi» di maggioranza: stamane saranno i capigruppo a dichiarare il voto contrario all'emendamento. Ma basterà?

Sono in molti a Montecitorio a non giurarci. E non solo tra i banchi dell'opposizione. Ma cosa dice l'emendamento, che reca la firma di Franco Bassanini (Sinistra indipendente) e di altri deputati comunisti, verdi, radicali? «In sostanza - spiega Bassanini - si tratta di redistribuire i soldi che il ministro vorrebbe nel "suo" fondo assegnandoli al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali italiani». Perché questo? Lo spiega Sergio Soave, responsabile comunista della commissione cultura di Montecitorio: «Perché, comunista della commissine Cultura di Montecitorio: «Perché, nonostante all'inizio fossimo d'accordo con quell'iniziativa, ci siamo accorti che la gestione non era affatto ispirata a criteri di correttezza e trasparenza, tanto è vero che ancor oggi, in commissione non è giunta alcuna documentazione sul modo in cui è stata fatta la selezione dei progetti». Le «pressioni» di De Michelis, oltre a non essere state gradite all'interno della maggioranza, hanno suscitato la protesta del Pci e di Italia nostra. «Quando il capogruppo di un partito - dice Renato Nicolini, comunista - antepone interessi politici personali a una soluzione unitaria, non può non essere fermamente condannato e respinto». In un comunicato stampa, l'associazione ambientalista sottolinea come «in una recente conferenza stampa indetta da Italia nostra, autorevoli esponenti della stessa maggioranza governativa» si erano pronunciati «a favore dell'emendamento».

Le votazioni in aula sulla Finanziaria ieri hanno fatto segnare, tra l'altro, la bocciatura per poche decine di voti dell'emendamento Folena per l'adeguamento del «soldo» (cioè la paga giornaliera) dei militari: 222 i voti a favore e 265 i contrari. Se i deputati di Dp, Pr e verdi avessero dato il loro appoggio il provvedimento sarebbe passato. «I giovani di leva - dichiara il segretario della Fgci, Pietro Folena - devono sapere che se la loro paga rimarrà a 4000 lire devono ringraziare il governo in primo luogo e quei trenta deputati verdi, demoproletari e radicali che hanno scelto di far pagare loro la propria incomprensibile tattica parlamentare».

Netta chiusura del governo e della maggioranza su due questioni essenziali: la scuola e gli enti locali. Bocciati tutti gli emendamenti dei comunisti e di altri gruppi d'opposizione. La scuola resta del tutto assente dalle tabelle della Finanziaria e gli stanziamenti destinati a Comuni e Province rimangono inferiori addirittura in termini monetari a quelli dello scorso anno. Gavino Angius, responsabile comunista degli enti locali, ha contestato in aula ai sottosegretario Tarcisio Gitti la mancata attuazione da parte del governo degli impegni assunti proprio alla Camera con un ordine del giorno unitario. Ma ai sindaci e agli amministratori degli oltre 8000 Comuni italiani Gitti non ha saputo garantire altro che un imbarazzato «vedremo più in là».

Mino Martinazzoli

Gianni De Michelis

E i giovani? «Ripassino domani»

ROMA. «La legge finanziaria non tiene in alcuna considerazione i problemi e le aspirazioni di 14 milioni di cittadini: i giovani». È il giudizio di Gianfranco Nappi, che spiega le proposte fatte dai deputati della Fgci. «Abbiamo lavorato insieme con il gruppo comunista a una serie di emendamenti - in gran parte respinti ieri dalla maggioranza - dove si toccano i grandi temi che continueranno a stare al centro della nostra battaglia».

Quali sono?

Il lavoro, la difesa, la scuola e l'università, l'informazione sessuale, la protezione civile.

Concretamente, sull'occupazione cosa proponete?

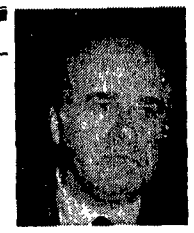
Un fondo speciale per l'occupazione giovanile del Mezzogiorno, di 3000 miliardi in tre anni. Un fondo «pulito», efficiente, gestito democraticamente. Abbiamo anche definito un'ipotesi di copertura, attraverso il taglio di una quota del bilancio della Difesa che supera tutti i tetti di spesa, lievitando del 10%. Ma proponiamo anche un fondo nazionale per il lavoro e lo sviluppo, la riforma dell'indennità di disoccupazione, il superamento del caporalato.

Sulla difesa avete altre richieste?

Sì, l'aumento del soldo dei militari, l'accantonamento dei fondi necessari per la riforma dell'obiezione di coscienza, un fondo per riconvertire le industrie belliche.

E cosa proponete per la scuola, l'ambiente?

Per la scuola vogliamo promuovere il diritto allo studio universitario con un incremento di 1500 miliardi rispetto alle somme già stanziate; sostenere i piani di edilizia scolastica, per la secondaria, soprattutto nel Mezzogiorno. Poi proponiamo l'istituzione del servizio nazionale di protezione civile e infine l'introduzione nei programmi scolastici dello studio e della conoscenza dei temi relativi alla sessualità. □ *G.D.A.*



Tornano due navi dal Golfo e il governo ripresenta il decreto

La nave appoggio «Anteo» e il cacciamine «Vieste» hanno iniziato il viaggio di rientro dal Golfo Persico: sono in navigazione verso Gibuti, dovrebbero arrivare in Italia tra circa un mese. Intanto, all'indomani della caduta del decreto che finanzia la missione, il ministro della Difesa Valerio Zanone (nella foto) ha annunciato che sarà ripresentato oggi per la terza volta. L'altra notte, il Senato non l'aveva convertito in legge per la mancanza del numero legale. Aldo Giacché spiega che l'opposizione del Pci non riguarda la copertura delle spese pregresse (tra cui la paga dei soldati), ma l'insistenza del governo sulla «presenza nel Golfo della nostra squadra, addirittura fino a giugno». Domenico Rosati, ex-presidente delle Acli e senatore dc, ritiene comunque che ora il governo abbia due possibilità: «Fissare un termine ragionevole per la durata della missione» oppure «ritirare subito la flotta».

«Incontro cordiale» tra Martelli e Formigoni

Un «lungo e cordiale colloquio» si è svolto ieri, in via del Corso, tra il vicesegretario socialista Claudio Martelli e il leader ciellino Roberto Formigoni. I due hanno parlato di molte cose, dalla riforma della scuola alla disoccupazione, dai problemi del Mezzogiorno agli «anni di piombo». È noto il flirt tra Cl e il Psi, con buona pace del segretario dc De Mita. Formigoni registra «convergenze significative» e si augura che «il tutto non duri lo spazio di un mattino».

In attesa del congresso polemiche in casa dc

In attesa della Direzione di oggi, numerosi esponenti della Dc hanno commentato l'uscita di Arnaldo Forlani, secondo cui «sarebbe stato saggio rinviare il congresso». Per Flaminio Piccoli si tratta di «una riflessione saggia, ma che arriva in ritardo», mentre il vicesegretario Guido Bodrato non capisce come mai «certe constatazioni» siano fatte ora «da chi ha rilevanti responsabilità nelle deliberazioni prese» (cioè proprio Forlani). Bodrato ammette comunque che il dibattito è «assolutamente inadeguato», e gli fa eco l'altro vicesegretario Enzo Scotti, che teme un congresso «soltanto sul governo o sugli equilibri interni». Di questo è convinto il forzanovista Sandro Fontana. Secca replica del responsabile organizzativo Gianni Fontana: «Il congresso si farà nella data prevista». Mentre De Mita incontrava Donat Cattin alla ricerca di una convergenza sulla piattaforma congressuale, quest'ultimo ospitava sul suo giornale un attacco alla segreteria dell'andreottiano Paolo Cirino Pomicino. Infine, è ancora incerta l'alleanza tra Forlani e Gava, ma Piccoli si è affrettato a dire: «È chiaro che ci siamo anche noi».

Monarchici a congresso per il ritorno del re

Domani a Firenze si terrà il congresso dell'Alleanza monarchica, una delle tante sigle che si disputano la magra eredità politica del Savoia. All'ordine del giorno, come prevedibile, il ritorno in Italia dell'«erede al trono». «Stella» del congresso sarà Ambrogio Viviani, ex-Sid, militante monarchico e candidato radicale trombato. A proposito: un'altra sigla monarchica, la «Fert», propone di abrogare l'articolo 139 della Costituzione, secondo il quale «la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale».

A Ragusa il Pli entra nella giunta di sinistra

Il Pli di Ragusa ha deciso di entrare nella nuova giunta di sinistra che la settimana scorsa aveva eletto sindaco il socialista Lorenzo Migliore. In questo modo la coalizione può contare su una maggioranza di 22 consiglieri su 40, che comprende anche il Pci, il Psi, il Psdi e il Pri. L'accordo programmatico tra i cinque partiti prevede tra l'altro il recupero di Ibla, il potenziamento dei servizi sociali e nuovi concorsi per l'amministrazione pubblica. Il consiglio comunale eleggerà domani i nuovi assessori.

A Mazara del Vallo maggioranza senza la Dc

A Mazara del Vallo, la cittadina in provincia di Trapani che conta la più numerosa flotta da pesca d'Italia, è stato raggiunto un accordo tra Pci, Psi, Psdi, Pri e Pli per il varo di una nuova giunta. L'amministrazione precedente, guidata dal democristiano Ignazio Giacolone, si era dimessa nel novembre scorso. Dopo aver eletto il sindaco, Giovanni Messina (Pri), il Consiglio comunale tornerà a riunirsi la settimana prossima per l'elezione della giunta.

FABRIZIO RONDOLINO

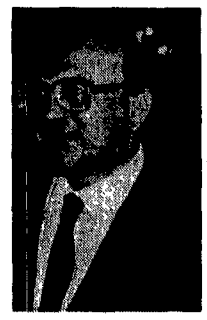
Per ora accordo di maggioranza, ma «aperto»

Craxi parla di referendum per cambiare la Costituzione

«Bisogna ricordare che in democrazia il popolo è sovrano e bisogna restituirgli il potere di modificare, se ritiene, la Costituzione. Una possibilità che al momento gli è preclusa». Così dice Craxi, ma intanto riaffaccia l'idea che sulle «proposte fondamentali» in materia istituzionale la maggioranza governativa dovrebbe manifestare una «certa convergenza», con un accordo «aperto» ad altre forze.

ROMA. I socialisti tornano ad accarezzare l'ipotesi di modifiche radicali alla Costituzione mentre insistono perché ora si incominci dai regolamenti parlamentari. Tra questi due poli oscillano le dichiarazioni fatte ieri da Craxi durante una conversazione con i giornalisti a Montecitorio. Il segretario del Psi, parlando delle riforme istituzionali, ha detto che «innanzitutto, bisogna che chi, come noi, non l'ha fatto, metta a punto le proprie proposte, poi si potrà procedere». Perciò ha ripetuto una più precisa definizione delle scelte del suo partito alla assemblea nazionale convocata per il 5-6 febbraio a Bologna. Tuttavia, ha lanciato l'idea di un referendum propositivo che consenta anche di cambiare la Costituzione. Al leader del Psi, in altre parole, non sembra adeguata la procedura prevista dalla stessa Carta costituzionale, che affida il potere di revisione ad una maggioranza qualificata delle due Camere, mentre il referendum è ammesso solo per abrogare le modifiche varate dal Parlamento. Mentre mette quasi in dubbio la legittimità di riforme che non abbiano il suggello di un voto popolare diretto, Craxi mostra di nuovo qualche insofferenza per un confronto tra tutte le forze democratiche. Per le «proposte fondamentali» si introduce il vincolo di una «certa convergenza» tra le forze dell'attuale maggioranza. «Ma - precisa - si tratterebbe comunque di un accordo aperto, non chiuso, che in parte si sta delineando». Per quanto riguarda l'oggetto delle riforme, «bisogna cominciare dalle cose di cui parlare». Si tratta cioè di «definire il quadro della materia», poi «è logico partire dai regolamenti parlamentari per rendere successivamente più agevole il compito legislativo». Il leader socialista non ha risposto alle obiezioni di chi considera incoerente modificare i regolamenti prima che si chiarisca la differenziazione di ruoli tra le due Camere. Problema, quest'ultimo, per il quale il segretario socialista ha detto che bisogna trovare una soluzione «tra le ipotesi minime e quelle massime». Per la legge elettorale, il Psi sembra rinunciare all'idea di uno sbarramento ai partiti che raccolgono meno del 5%. Craxi ha proposto che si consenta «la presentazione solo di quelle liste che abbiano già un radicamento a livello di enti locali o di Parlamento». Senza precisare la misura di questo «radicamento».

L'idea di introdurre il referendum propositivo anche per cambiare la Costituzione ha provocato un'immediata rivendicazione di primogenitura da parte di De Mita. «Glielo ho detto avantieri a Craxi - ha rivelato il segretario dc - e gli ho ricordato pure che quando io proposi io ci risposero che era roba da Terzo mondo». Ma questo apparente convergere tra i due leader è stato attribuito ieri da La Malfa all'intenzione socialista di «verificare prima la posizione di forza di De Mita nel suo partito» alla vigilia del congresso. Una sensazione suffragata dal lungo colloquio che Craxi ha avuto ieri con Forlani a Montecitorio. Mentre il leader del Psi ha sostenuto che c'è stato solo uno «scambio di auguri», durato quaranta minuti, il presidente della Dc ha negato che si sia discusso della situazione politica generale e in particolare della successione a Goria. Si sarebbe, invece, parlato solo di riforme istituzionali, dei modi per «passare concretamente al piano operativo». Tuttavia, Forlani si è tradito aggiungendo che le riforme istituzionali «non sono il problema dei problemi». «La litigiosità dei partiti - ha osservato - non si elimina attraverso modifiche istituzionali».



Bettino Craxi

Regolamento del Senato

Pacchetto di proposte Psi Oggi sulle istituzioni incontro Iotti-Spadolini

ROMA. Il Psi al Senato ha depositato (e presentato alla stampa) le sue proposte di riforma del regolamento. Lo ha fatto alla vigilia dell'incontro tra Iotti e Spadolini, per trovare un'intesa sulla divisione del lavoro tra i due rami del Parlamento in tema di riforme istituzionali. Le proposte illustrate dal capogruppo socialista Fabio Fabbri ripercorrono l'intesa di massima che in autunno siglarono, a palazzo Madama, i gruppi di maggioranza, ma è noto che sulla riforma del regolamento almeno due partiti, la Dc e il Pri, hanno meno fretta del Psi. L'interrogatico che più d'un gruppo si pone è perché iniziare a modificare un regolamento che dovrà essere riformato quando sia stato corretto l'attuale bicameralismo perfetto. Ed è proprio da questo punto delicato che il Senato intende cominciare.

Fabbri dice che il Psi dà «molta importanza all'atteggiamentoù del Pci, ma vuole evitare un'annacquamento delle proposte della maggioranza», se non ci fosse una «convergenza». Per i socialisti bisogna abolire («anche se ci potrebbe far comodo per impallinare il presidente del Consiglio dc») il voto segreto, salvo che non si tratti di esprimersi su persone; stringere i tempi degli interventi a 15 minuti; rendere non emendabili i decreti legge; organizzare per sessioni i lavori; riservare la «corsia preferenziale» ai disegni di legge particolarmente rilevanti o urgenti; limitare al massimo la dissociazione del singolo parlamentare dal proprio gruppo nel corso di una votazione; prefissare il momento del voto in aula; alzare da otto a trenta senatori il quorum per chiedere la verifica del numero legale.

La Sinistra indipendente non presenterà una sua proposta di riforma del regolamento, perché prima bisogna impostare la riforma del bicameralismo perfetto.

Prime modifiche dai senatori

Tornerà alla Camera la legge sui giudici

NEDO CANETTI

ROMA. Il disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici tornerà alla Camera. Questo il dato più rilevante della cronaca della seduta di ieri della commissione Giustizia del Senato, che sta esaminando il provvedimento, votato a Montecitorio in dicembre. Nel corso della votazione sul primo articolo, infatti, la Commissione ha approvato alcuni emendamenti; dunque si rende necessaria una nuova lettura nell'altro ramo del Parlamento.

Dalla seduta di ieri non è risultato ancora chiaro se verranno portati avanti i preannunciati propositi (di alcuni dc e socialisti, nonché dei radicali) di apportare profonde modifiche all'impianto del testo. Gli emendamenti approvati, alcuni anche con il parere favorevole del ministro Vassalli, non sono in effetti di grande rilevanza. I punti «caldi» verranno al nodo nei prossimi giorni, a partire da oggi, quando la commissione riprenderà l'esame del disegno di legge. L'intenzione, da più parti manifestata, è di accelerare i tempi della discussione, in modo da mantenere l'impegno di portare il provvedimento all'esame dell'aula alla data, il 2 febbraio, fissata dalla conferenza dei capigruppo.

Uno dei punti più scottanti però già ieri è venuto a galla. Si tratta del modo in cui deve essere disciplinato il dissenso dei componenti degli organi collegiali. Il senatore Francesco Corleone (federalisti europei) ha proposto un articolo aggiuntivo nel quale si stabilisce la verbalizzazione del dissenso, così da rispettare - secondo i proponenti - i principi dell'ordinamento processuale senza pregiudicare i diritti dei singoli componenti il collegio. Anche i socialisti Acone e Casoli hanno presentato un emendamento sulla stessa materia: chiedono che vengano cambiati due articoli del Codice di procedura civile e penale in modo da permettere che il dissenso sia motivato con apposita verbalizzazione, conservando la documentazione in plico sigillato da aprire solo in caso di responsabilità. Se ne riparlerà; per ora il ministro si è detto in sostanza favorevole all'emendamento socialista. Mentre il Pci vuol mantenere il testo della Camera, pur dichiarandosi disponibile a introdurre la verbalizzazione. Intanto il vice-procuratore generale della Corte dei conti, Giuseppe Nicoletti, ha rilanciato la polemica contro l'articolo 6 del disegno di legge, che attribuisce al giudice ordinario il compito di definire la pena pecuniaria che i magistrati giudicati colpevoli dovranno pagare allo Stato. Secondo il magistrato quella disposizione «finisce per ledere una prerogativa esplicita della Corte dei conti».

Sul pentapartito il Psi prende tempo

La Dc campana rimette in pista il presidente già bocciato

Il democristiano Antonio Fantini succede a se stesso. Il suo partito lo ha ufficialmente designato alla guida della giunta regionale della Campania. Due mesi dopo, il voto di sfiducia che lo costrinse alle dimissioni, Fantini tenta dunque di rimettere insieme i cocci del pentapartito. Impresa ardua. Il Psi infatti ha fatto sapere di non ritenere per nulla scontata la riedizione dell'alleanza a cinque.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUIGI VICINANZA

NAPOLI. La vacanza è durata quasi sessanta giorni. Ieri il consiglio regionale è tornato a riunirsi ma la soluzione della crisi scoppiata il 27 novembre scorso è tutt'altro che vicina. La prima mossa è toccata alla Dc. Il capogruppo Nando Clemente ha annunciato che il suo partito, all'unanimità, ha indicato in Antonio Fantini colui che dovrà presiedere la futura giunta di pentapartito. Una scelta contraddittoria, che sta stretta alla stessa Democrazia Cristiana. Fantini, infatti, *numero uno* della Regione già dalla scorsa legislatura, è stato bocciato due mesi fa dall'assemblea non solo con il voto delle opposizioni ma con il concorso determinante di ampi settori della maggioranza a cinque. Gli si contesta infatti, anche all'interno della Dc, una gestione *monarchica* della regione, basata quasi esclusivamente sui poteri straordinari conferitigli per la ricostruzione e tutte le grandi opere pubbliche da realizzare in Campania (piano triennale di sviluppo, area flegrea, ecc.).

Ciononostante il suo partito, sia pure a malincuore, è stato pressoché costretto a riconfermargli la fiducia. Al momento, infatti, almeno fino al congresso Dc, non c'è chi può scalzarlo dalla poltrona. L'antagonista naturale di Fantini era l'assessore ai lavori pubblici Armando De Rosa, ormai fuori gioco dopo lo scandalo delle tangenti per le quali sarà processato il prossimo 22 febbraio.

Basista *irregolare*, con buone relazioni anche con gli andreottiani dell'on. Paolo Cirino Pomicino, Fantini ha costruito negli anni del dopo-terremoto la sua fortuna politica di pari passo alla crescita dell'influenza della *«lobby del mattone»*. Tuttavia proprio ieri, in materia d'appalti, Fantini ha subito uno smacco. In presenza di una mozione presentata dal gruppo comunista, che rischiava di ottenere il voto favorevole anche di numerosi consiglieri della maggioranza, il presidente «designato» è stato costretto a prorogare di trenta giorni i termini per la partecipazione delle imprese costruttrici al bando di gara per gli appalti previsti nell'ambito del piano triennale campano, un affare di oltre duemila miliardi.

Proprio il Pci ha sottolineato ieri in consiglio la contraddittorietà della dc. Se infatti il voto di sfiducia di due mesi fa è stato la spia del malessere montante verso il modello di «Regione appaltatrice» delineato da Fantini, la sua riconferma alla presidenza prefigura un regime di continuità destinato ad accentuare gli elementi di tensione e conflittualità nella maggioranza. Ed infatti già i socialisti scalpitano. Nell'impossibilità di rivendicare per loro la presidenza della Regione (hanno già il sindaco di Napoli) chiedono più peso e più potere. Il capogruppo Clino Bocchino ha anche detto di non considerare scontato un nuovo pentapartito. Dalla coalizione potrebbero uscire Pli e Psdi. Lunedì Fantini inizia le consultazioni. La crisi è ancora lunga.

Polemica dell'«Avanti!»

Sindaco comunista eletto a Cologno Monzese coi voti dc, psdi, pri e verdi

COLOGNO MONZESE. Valentino Ballabio, comunista, è il nuovo sindaco di Cologno Monzese, centro di quasi 90mila abitanti a pochi chilometri da Milano. Ha ricevuto 24 voti su 37, quelli di Pci, Dc, Pri, Verdi e socialdemocratici. Gli altri 13 voti sono andati al sindaco uscente, Raffaele Cantalupo, socialista. Il Psi passa così all'opposizione dopo aver fatto parte di tutte le varie giunte comunali dal '46 ad oggi. L'elezione di Ballabio chiude una crisi che durava da tre mesi, provocata innanzitutto dalla spaccatura interna al Psi. Più volte la vecchia maggioranza Pci-Psi era finita nel mirino dei franchi tiratori durante le votazioni su delibere e mozioni. Per l'assegnazione degli assessorati sono iniziati gli incontri tra i partiti della nuova maggioranza. Il consiglio si riunirà a metà settimana per affrontare la discussione sul programma.

Prendendo lo spunto dalla nuova giunta di Cologno, l'«Avanti!» di oggi pubblica una nota in cui polemizza col Pci sulle giunte «atipiche». L'organo del Psi vede in ciò che è accaduto «un segnale di crisi e di degrado della politica» e aggiunge che «in barba agli impegni elettorali di conclamata e reciproca alternatività si diffonde nel paese un'esperienza di compromesso tra i due maggiori partiti». Sostenendo che il Psi «è sempre stato contrario all'omologazione delle alleanze in sede locale», l'«Avanti!» tuttavia nota che la giunta di Cologno si muove «in una logica contraddittoria rispetto all'esperienza milanese». Perciò «chiede con molta pacatezza ai compagni comunisti se e quale sia il filo conduttore della politica degli enti locali».

«Noi comunisti - dice Gabriele Pellegrini, responsabile degli enti locali della Federazione di Milano - abbiamo fatto di tutto per confermare la giunta di sinistra. Ma dopo mesi di crisi e di verifiche senza che il Psi risolvesse le sue tensioni interne, non si poteva lasciare la città senza guida».